

D. — LA SPEDIZIONE RUSPOLI.

*Lettera del viaggiatore al Principe D. Emanuele Ruspoli (1).*

Malcare (Valle del Daua), 1 giugno 1893.

*Caro padre,*

Questa d'oggi, pur troppo, è una occasione assai triste, che mi si offre, per corrispondere ancora una volta con te, prima di affrontare l'ignoto di un'altra parte del misterioso continente che mi proposi di esplorare e dove, per qualche tempo, dovrò rimanere come scomparso.

L'ingegnere Borchardt, addetto alla mia Spedizione, causa il suo grave stato di salute, è costretto di abbandonarci e, sotto la protezione, accordatagli, del sultano di Lugh, tentare di raggiungere la costa (2).

È a lui dunque che affido la presente perchè la consegni al Consolato Italiano di Zanzibar e con quel mezzo possa poi, come spero, fartela pervenire.

Quando ti scrissi dalle sponde del Gannale (Ganana), da quell'accampamento di Magala Umberto I°, così pieno per me di poesia, finivo

(1) Vedi le lettere precedenti nei fascicoli dell' *agosto-settembre*, pag. 688. Nei titoli sottoposti alle *sezioni trasversali dei fiumi* pubblicate insieme con quelle lettere è trascorso un errore. Le cifre esprimenti i moduli di *velocità* (non quelli della *portata*) sono da riferirsi al *minuto primo* e non, come è indicato (pag. 667, 701 e 702), al *minuto secondo*.

(2) Vedi in questo fascicolo a pag. 800 e seg..

dicendo che avevamo occupato un villaggio, abbandonato dagli indigeni, per rifarci di tante fatiche e stenti patiti, ristorare gli animali, mercè la ricca vegetazione e la frescura dei luoghi e, passate le piogge torrenziali imminenti, rimetterci in marcia in direzione di Caffa, mèta prefissaci nel nostro itinerario. Da Bardera poi dove, superando non pochi rischi, dovetti recarmi per consegnare in mani sicure il plico, che ho fede avrai ricevuto (1), t'inviavo ancora un ultimo saluto.

Oh da quei giorni a oggi quante avventure e quante peripizie! Quante cose impreviste verificatesi, quante speranze non realizzate! Supponi una quasi odissea e sarai presso a poco nel vero.

Si stanziò effettivamente circa un mese in quella plaga, dalla quale sperevamo tanto ristoro; ma che invece mancò poco non divenisse per tutti noi una tomba. La frescura, la ricca vegetazione, la posizione incantevole di oltre Gannale, l'essere scampati alle piogge, avrebbe dovuto renderci paghi; ma quei luoghi, come Circe, nascondevano per noi mille insidie. Reputando ormai il villaggio come cosa nostra, ci eravamo dati subito a « sventrarlo » (neologismo depretino): senza bisogno però di spendervi tanti milioni come è occorso a Napoli. Erigemmo nuovi *tucul* (capanne) per i ritrovi del pranzo, dello studio, della conversazione, per gli alloggi di noi Europei e per la nostra cucina. All'acquartieramento dei soldati e magazzinaggio dei cotonati, viveri e altre salmerie della carovana, si provvide riparando i vecchi *tucul* abbandonati.

Non contenti di aver pensato allo stretto necessario, ci permettemmo anche il lusso di tracciare un giardino di acclimatazione, alcuni orti, palmeti, viali da far invidia, molto *in fieri*, a quelli della stessa Alessandria d'Egitto.

Dopo il lavoro, s'incominciò a oziare.

Gli ascari, camminatori per eccellenza, e i Somali, irrequieti, divennero taciturni e monotoni come pendoli d'orologio. Le provviste di viveri si andavano, in quegli ozi di Capua, di molto assottigliando. L'enorme quantità di riso, pel cui trasporto erano stati impiegati tanti cammelli, era ridotta a meschine proporzioni.

Gli ascari, per i quali è supremo pensiero il proprio alimento, erano conturbati da tale penuria. Sembrava che l'uno paventasse della capacità divoratrice dell'altro. Erano cento e più bocche al giorno da satollare e ogni giorno le preziose derrate scomparivano a sacchi.

Alla testa come sono della Spedizione, non poteva sfuggirmi l'impressione dolorosa che in essa produceva la tema, del resto giustificata,

(1) Vedi, *ibid.*.

di mancare da un momento all'altro di nutrimento. Prima di ridurci agli estremi, decido allora di partire per Lugh, facendomi scortare da pochi ascari. Là avrei trovato dura, armenti, zucchero, caffè e altro.

Mi munii di una discreta somma di denaro e, non curando la cattiva fama che, in ordine a sicurezza, godevano le vie che dovevo percorrere, promettendo ai miei di far presto ritorno, il 27 marzo mi posi in viaggio.

Raggiunto il centro del Lugh, malgrado le cure che me ne presi, non trovai modo di fare acquisti. Non basta; non mi riuscì neppure di trovare un corriere che si fosse incaricato di portarmi una corrispondenza alla costa.

Allora, senza frapporre tempo in mezzo, proseguì per Bardera, che mi si assicurava lontano appena cinque giorni di cammino. Scrissi una lettera ai signori addetti alla mia Spedizione, informandoli di questa nuova gita, che avrebbe protatto il mio ritorno fra loro almeno altri quindici giorni, e la consegnai al capo-tribù di Lugh, molto influente, raccomandandogli di farla pervenire al suo destino col mezzo d'un corriere a cavallo.

Io partii per Bardera, ma così non fece il corriere pel mio accampamento.

Il viaggio fu dei più avventurosi. Le guide, oltre pormi su false strade, riuscirono anche a disertarmi. Quasi ogni giorno venivo assalito da orde indigene che, per buona sorte, mi riuscì sempre di battere, o prendendo buone posizioni per le armi da fuoco, o assalendole per primo, specie di notte e all'improvviso.

Dovetti fare non pochi prigionieri fra quei selvaggi, per dar loro severi esempî e indurne alcuni a servirmi per guida.

Dopo dieci giorni d'inedefesso cammino, con gli uomini e i muli estenuati, finalmente giungo a Bardera, dove, contro ogni mia aspettativa, trovo il sultano che mi riceve con le più cordiali accoglienze, e che mi accorda il desiderato corriere per la costa.

Questo sovrano, relativamente civile, possedeva una bandiera italiana, lasciatagli dal noto nostro viaggiatore Ugo Ferrandi e al mio giungere si fece un piacevole dovere di farla subito issare.

Rimasi un solo giorno in quel paese, per non prolungare di troppo la mia assenza dall'accampamento e destare in esso chi sa mai quali apprensioni.

Il ritorno non fu più felice dell'andata; ma siccome riuscimmo a schermirci anche questa volta da tutte le imboscate e gli agguati dei selvaggi e, salvo due muli uccisi dalle loro frecce avvelenate, non

avemmo altre perdite, così ti risparmio dei racconti che, specialmente a cose finite, credo non presenterebbero nessun interesse.

Il 16 aprile giunsi a Lugh, dove appresi che la mia lettera non era stata recapitata al suo destino.

Cosa mai avevano potuto produrre nell'accampamento la mia prolungata assenza e la mancanza assoluta di mie notizie?

Erano passati lunghi giorni, intere settimane in attesa di corrieri che avevo promesso di spedire e che non giungevano mai.

Quasi che la mia assenza avesse portato disgrazia, quel soggiorno si convertiva in una sentina di guai. Mancavano i pascoli per gli animali che, per conseguenza, deperivano a vista d'occhio. Nei cammelli si verificava addirittura una moria. Gli ascari ammalavano quasi tutti, specie i Somali. L'accampamento si trasformava in un vero lazzaretto, che il signor Riva (uno dei miei compagni europei), con zelo e attività esemplare, sorvegliava e dirigeva.

In questo stato generale d'animo si facevano sul mio conto i più tristi prognostici. Mi si credeva già morto e nel modo più tragico. In tutta la carovana si appalesava un tale sconforto da assomigliare molto alla demoralizzazione. Gli Europei addetti alla Spedizione, compresi dei loro doveri in faccia a una tale situazione, si adunano allora in consiglio e decidono di abbandonare quella regione per dirigersi verso Lugh, dove avrebbero potuto certamente avere mie nuove e forse anche giungere in tempo per soccorrermi, se mi fossi trovato in una critica situazione.

Sepolta in terra una bottiglia, con entro arrotolato un foglio, nel quale è narrato l'arrivo, la fermata e la partenza della Spedizione da quei luoghi, come una compagnia della morte, la carovana si pone mestamente in cammino.

Mancando bestie da soma, si abbandonano gli oggetti meno necessari.

*Gura.* — Il 18 aprile verso le nove antimeridiane, e dopo 4 ore di marcia, io mi trovavo in « fermata protetta » a Gura. Erano stati appena dissellati i muli, e distribuito il rancio ai soldati, me ne stavo rivedendo sul giornale di viaggio gli schizzi dell'itinerario percorso nella mattinata, e il provetto cuoco Maconnen, con grande arte, faceva arrostitire al fuoco una superba pernice, frutto di un mio colpo fortunato, quando odo delle grida lontane. Mi levo in piedi e cosa mai vedo?!

La testa della mia carovana, che stava apparendo sulla cima d'una collinetta, che mi era di fronte.

Al grido: *il Sercal! il Sercal!* i soldati e i signori europei si pre-

cipitano alla mia volta e con effusione d'animo da intenerire un cinico il più indurito, mi raggiungono, mi si asserrano intorno, stringendomi le mani, tempestandomi di domande e facendomi altre mille dimostrazioni, una più dell'altra affettuosa.

Riavutomi dallo stupore e, conviene dirlo, anche un po' dalla emozione, mi feci subito a domandare al signor Riva una spiegazione di tutto ciò che avveniva, e seppi allora delle peripezie passate dalla carovana, durante la mia assenza, e che ti ho più innanzi narrate. •

Per tutto quel giorno si sostò a Gura. L'indomani, ripresa la marcia, si guadagnò il Daua, sulla sponda del quale accampammo in una zeriba abbandonata e dove esistevano i *tucul* di uno sceicco e della sua famiglia.

Anche qui, come si era fatto oltre Ganale nel marzo, ci demmo a sventrare e risanare il luogo. Ma, questa volta, all'improbabile lavoro mancano le braccia. I soldati sono quasi tutti malati.

Comunque, si riesce a sgombrare il suolo dal putridume trovato nei *tucul* disfatti, asportarlo fino al Daua e gettarvelo dentro.

Compiuti questi lavori, ci occupiamo delle ricerche, specialmente zoologiche, che ci riescono fruttuosissime e come mai non potemmo ottenere altrove. Raccogliamo ricche collezioni di rettili d'ogni sorta: serpentelli, anellidi e *uromastix* svariatisimi, dalle code a spatola, liscie, squamose; quali grigi, neri e rossi. Innumerabili sono i coleotteri.

I malati però, purtroppo, aumentano e parecchi accennano anche ad aggravarsi. Si allestiscono quindi ricoveri; si organizza un servizio di sanità. Si somministrano razioni speciali, si tenta infine tutto ciò che può lenire le sofferenze, se non dare la vita. Ma i nostri sforzi purtroppo riescono vani. Alcuni muojono, altri fanno poco sperare della loro sorte.

I Somali son quelli che danno maggiore e più miserevole contingente alla morte.

Sarebbe necessario levare il campo e trasferirsi in luogo più sano, più elevato. Ma come farlo, con tanti malati gravi, fra cui l'ingegnere Borchardt, inchiodato in letto con una malattia intestinale cronica che, ribelle a tutte le cure, l'ha così stremato di forze da ridurlo proprio in uno stato dei più allarmanti?

Profitto di questa sosta forzata per dare assetto ai bagagli della carovana. Si fanno riparazioni, si rimettono in buon ordine alcuni oggetti deperiti dall'uso o dalla poca cura che se ne è potuto avere.

Io stesso mi occupo della bisogna, del resto, importantissima in una Spedizione, coadiuvato molto abilmente e con zelo dal mio secondo ufficiale, signor Luca.

Ma in mezzo a tante amarezze un lieto avvenimento doveva pure recarmi un vero conforto. Senza che proprio me lo fossi aspettato, il sovrano di Lugh m'invia un ambasciatore, latore di una sua lettera, nella quale mi si propone un trattato di pace e alleanza col Regno d'Italia, dalla quale si vuole anche ottenere il protettorato.

Mi reco immediatamente a Lugh e dopo aver conferito a lungo col sultano, si distende e si firma il trattato.

Sorvolo sulle difficoltà materiali incontrate per la compilazione e trascrizione di questo atto solenne. Oltre quella di scriverlo in buon arabo, gli alti dignitari del sultano e i suoi segretari di Stato non erano in grado di distenderlo con tutte le regole volute dalle buone costumanze e dalle consuetudini internazionali.

Ma alla fine, eliminati anche questi ostacoli di forma, il trattato viene, come vedi, concluso, e io avrò la fortuna di essere stato il primo a far riconoscere, d'oggi innanzi, a questa gente, del resto dotata d'una civiltà relativa, la potenza del nome d'Italia e i benefici effetti che può arrecare il suo protettorato non solo contro orde selvaggie e nomadi, ma contro nemici anche potenti e temuti.

*Dolan.* — La vegetazione di questa riva del Daua è assai rigogliosa e lungo ambe le sponde del fiume si coltivano in gran copia e con profitto: dura, cocomeri, fagioli, tabacco ed altro.

La fauna pure ne è abbastanza ricca e svariata.

Oltre la *Hyphene Thebaica* e la *Phoenix reclinata*, cresce una bella palma, che ha una lontana somiglianza con la *Hyphene* pel carattere dei suoi rami, sebbene ne abbia però minore lo sviluppo, forme meno snelle e foglie molto embriciate. Allignano vigorose le acacie arboree e i giuggioli (*Zyziphus vulgaris*). Nelle vaste praterie crescono rigogliose le gramigne e vi si trovano, frequenti, graziosi gruppi di acacie e di palmizi.

Il Fiume Daua si mostra maestoso nel tempo delle piogge e non guadabile allora in nessun punto del suo corso. Nelle sue acque limacciose e nerastre, vivono numerosi coccodrilli, che raggiungono una lunghezza di tre metri e che spesso vengono in terra per tendervi le loro insidie contro uomini e animali.

Essendo la località molto umida, anche qui, come in altre parti di questo continente, intorno alle radici delle acacie e delle bignonie arboree, crescono: una graziosa pianta afilla, a grandi fiori, e, della famiglia delle Rafflesiacee, un' *Idnora* (?) di specie rara.

Lugh è, nel senso africano, addirittura una città. È munita perfino di un bastione di terra, che la cinge tutta, difendendola in tal

modo dagli assalti dei Dugudi, molto frequenti, a quanto si dice, nell'inverno.

Vi risiede un sultano che gode d'una gran fama in tutta la regione.

A chi osserva dalla sponda destra del fiume il paese non apparisce che una lunga sfilata di *tucul*, di cui alcuni, dalla forma elegante, sono recinti da ameni giardinetti e palmeti e con poche non che tistiche *Hypheneae*, il cui cattivo sviluppo si attribuisce all'essere il suolo troppo al disopra del livello delle acque, per cui le radici assorbono stentatamente il loro alimento.

Il Gannale sembra corrodere la sponda destra poichè il massimo volume delle sue acque si rinviene appunto in quella, tanto che l'altra, la sinistra, ha tutto l'aspetto d'un lido. Il fiume viene solcato da barche, o meglio, zattere, di cui gli indigeni si servono per trasportare derrate, armenti, assicurandoli con funi, e preziosi carichi di avorio.

Lugh è forse il più importante centro commerciale dell'interno della Penisola Somala. Vi affluiscono, dalla costa, numerose carovane portanti riso, zucchero, datteri, olio di cocco, cotonati, ecc.; dalla valle dell'Uebi portano bestiame, e dall'estremo occidente dei paesi galla, per la via del Daua, portano ricchi carichi di avorio.

In questo momento per altro, a causa dell'epidemia del bestiame, che fece tanta strage, anni addietro, specialmente nei bovini, il commercio di Lugh può dirsi quasi languente, essendo diminuita di molto anche l'attività dei suoi scambi con la costa.

In tempi normali giungevano e partivano giornalmente da Lugh carovane di 50 e 100 cammelli.

Queste le osservazioni che la mia gita a Lugh mi ha dato campo di fare.

*Malcare.* — Per abbreviare, sono obbligato a saltare a piè pari molte e molte pagine del mio giornale di viaggio e dirti soltanto che da quattro giorni ho lasciato Dolan seguendo il Daua, in direzione O., onde raggiungere il paese dei Galla, Borana, quindi il Lago Rodolfo e il Caffa.

Ti accludo una carta topografica, dove è segnato l'itinerario fatto e quello che mi propongo di seguire (1).

Ho impiegato l'intera notte a riassumere dal mio giornale, e un po' confusamente, se vuoi, queste poche pagine che t'invio.

Appajono già i primi albori e già si stanno approntando i due

(1) Vedi lo schizzo pubblicato nel fascicolo precedente del BOLLETTINO, pag. 689.

cammelli destinati a trasportare l'ingegnere Borchardt e le sue robe a Lugh, ove li scorteranno sei ascari.

Non ho quindi più tempo di scrivere, dovendo io stesso attendere a questa partenza.

Addio, padre mio. Voglio sperare che presto mi si presenti migliore occasione di questa, della partenza del povero ingegnere, per farti pervenire mie nuove e intrattenermi un po' più a lungo con te.

Ti abbraccia affettuosamente il tuo

EUGENIO.

---